



**“Il romanzo della libertà e il teatro”
Vita e destino di Vasilij Grossman**

presentazione a cura di

Giancorrado Peluso, Docente di letteratura italiana

dialogo con

Lev Dodin, Direttore del Maly Teather di S. Pietroburgo

Sala del CMC, via Zebedia, 2
Milano – Venerdì 15 febbraio


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

C. PELUSO – Il video che abbiamo appena visto mostra molto bene che il manoscritto di “Vita e Destino” è arrivato in Occidente in un modo che si può definire miracoloso. Questa catena di uomini che hanno rischiato perché fosse testimoniata quella che è considerata l’epopea più grande del Novecento. Lo stesso Lev Dodin considera “Vita e destino” il “Guerra e pace” del secolo XX. Ci sarà poi l’occasione per rivolgere domande al regista, ora volevo solo indicare alcuni elementi, sia di Grossman che del lavoro del regista. La prima cosa che vorrei comunicare è una frase di Shalomov, un altro grande dissidente russo. Ne “I racconti di Colima”, pubblicato in modi diversi da Adelphi e poi da Einaudi (quindi è continuata una certa censura), Shalomov dichiarava: “Ciò che l’arte non ha sfiorato, presto o tardi morirà”. Questa è la prima idea che vorrei comunicare, per cui rievochiamo Grossman con questa prospettiva, cioè che la letteratura del secolo XX – di cui la più grande è quella Russa – esprime un realismo che parte da un senso tragico della realtà e quindi dell’uomo, ma in questo modo riesce a evidenziare, a indicare la grandezza morale dell’uomo, il desiderio di bontà e di bene che lo muove. Si tratta della profondità spirituale di ogni uomo, del senso della dignità che ognuno è, in modo misterioso, per cui anche il modo con cui l’arte riesce a toccare, a sfiorare la vita, è qualcosa che rimane per sempre. Mi sembra commovente, pensando a come a volte noi in Occidente trattiamo i libri, come un prodotto di mercato, vedere questa catena di persone che, con sacrifici, hanno salvato il manoscritto. Occorre capire il valore dell’arte, che è testimonianza dell’esperienza, del grido più profondo dell’uomo. In questo senso ricordo una seconda cosa: “Vita e destino” arriva fortunatamente con Dimitrievic, l’Age de l’homme, in Svizzera, a Losanna. Lui stesso non aveva mai voluto dichiarare come gli era arrivato finché non è uscito il film. La possibilità di tradurlo in italiano con la Jaca Book ci fu grazie alla sollecitazione di don Luigi Giussani, colui che ha voluto la nascita del Centro Culturale che stasera ci ospita. Mi sembra interessante vedere come i grandi uomini del nostro secolo abbiano percepito nella figura di altri quel grido profondo che dice la dignità dell’uomo, che dice il senso, la statura che la vita deve avere, che la vita ha. “Vita e destino”, quindi, arrivò in modo fortunoso in Occidente. Nel 1984 fu pubblicata la prima edizione. Era già uscito di Grossman, nel 1971, “Tutto scorre” che fu ripubblicato dall’Adelphi. Altre opere di Grossman in Occidente erano fino ad allora sconosciute, con eccezione di questo capolavoro che è “Vita e destino”.

La terza cosa cui volevo accennare è che questo capolavoro ha una struttura molto complessa. Chi ha visto l’opera teatrale si sarà reso conto anche della genialità che ha avuto il regista nel rappresentare in modo simultaneo, come fosse un quadro dell’avanguardia cubista o di Malevic, pittore futurista russo, situazioni che avvengono nei campi di concentramento, nella casa del fisico Strum, uno dei personaggi principali, nei Gulag russi, che sono campi di lavoro, o nella città di Mosca.

L'affresco si muove sullo sfondo della guerra di liberazione, la "guerra patriottica", come fu chiamata da Stalin. In questo modo l'autore esalta il popolo in una guerra che, in modo decisivo, capovolve le sorti del II conflitto mondiale. Il fronte su cui avvengono molte vicende del libro è il fronte di Stalingrado. Si narra del lunghissimo assedio, del generale Van Paulus e quindi anche di tutto lo sforzo bellico tedesco, della precisione, come dice lo stesso Grossman, della intelligenza matematica, scientifica, del genio del popolo tedesco e della difesa disperata del popolo russo. In particolare in una casa, la 6/1, avvengono gli scontri e le lotte in prima linea di alcuni protagonisti che hanno i genitori a Mosca. Questa è l'altra parte della vicenda.

In questo grande affresco della lotta di liberazione della Russia avviene la storia di questo scienziato Strum, ebreo, che cade in disgrazia finché Stalin si accorge che, essendo un esperto di fisica teorica, poteva essere utile per la costruzione di una bomba atomica. La storia si snoda anche con altre vicende, racconti paralleli. Quindi il paragone con Tolstoj è un paragone che dice questo affresco storico e al suo tempo epico della vicenda. Ma sicuramente Grossman, che fu un grande narratore fin dai 24/25 anni, elogiato già nel 1930 da Gorky, non si rifà solo a Tolstoj, ma anche a Cechov. C'è una frase di Cechov che volevo leggere, citata da Grossman, da cui si vede che non è solo un maestro di stile narrativo: "Le persone sono a pranzo, semplicemente. Intanto lì stesso si configura la loro felicità o si spezzano le loro vite". Nell'immaginario e quindi nell'arte cechoviana, che è quello che poi riaccade anche con Grossman, ogni momento della vita dell'uomo, ogni istante, è questa possibilità tremenda e grande di felicità che accada, che si esperimenti oppure è possibilità che le loro vite si spezzino. La struttura narrativa di Cechov, anche nei racconti brevi, ha questa forza di realismo della vita ed è un po' il modello di Vasilij Grossman. Per passare al tema di fondo, volevo leggere una frase con cui lo stesso Dodin ha presentato in Occidente la sua versione teatrale. Innanzitutto a me ha impressionato che questa versione, della lunghezza di tre ore e mezza, in realtà è frutto di un lavoro di più di tre anni con una compagnia di giovani attori professionisti affermati dei quali Dodin racconta: "ognuno di loro ha cercato di immedesimarsi con le vicende o dei lager o dei campi di sterminio, incontrando la gente sopravvissuta, vedendo i luoghi". Quindi sicuramente, per chi ha visto l'opera teatrale, c'è uno struggimento, come un colpo al cuore per le vicende narrate, le situazioni vengono fisicamente vissute dall'attore stesso. L'opera è interessante anche teatralmente perché non c'è nessuna mediazione della finzione teatrale; evidentemente c'è un testo e la rappresentazione di un testo, ma c'è un lavoro tale di identificazione per cui è come se tutto fosse di un'intensità drammatica. La rappresentazione teatrale è il frutto di un lavoro di tre anni, ma per il regista Dodin ha comportato un lavoro di riadattamento dell'opera durato quasi cinque anni. Questo testo ha girato anche a Parigi ed è stato questa settimana a Milano. Una delle cose più interessanti, è la ragione che ha mosso il regista a rappresentare; Dodin dice: "Anche oggi

nonostante tutto la gente vive, ama e spera". È proprio la storia di "Vita e destino", il romanzo è la vita, lo scorrere di questa vita. Non a caso il romanzo anteriore di pubblicazione era "Tutto scorre", la storia di un povero culaco ucraino che viene deportato, rimane solo, isolato e ricorda quello che aveva vissuto e patito. Anche oggi Dodin dice che nonostante tutto la gente vive, ama e spera. Tutte le loro speranze, esattamente come anni fa, sono appese a un filo, ancora ai giorni nostri la libertà di un uomo è l'unico vero valore, cioè ciò che lo muove. Questa mossa dell'uomo è proprio la forza di Grossman, la forza del regista, di questo amore alla libertà, di questa passione per la libertà. Andando avanti si capisce che tutta l'opera "Vita e Destino" è proprio questo inno alla libertà. Pensiamo a quando Struman alla fine va in bagno perché capisce che non può dare la sua coscienza e che la coscienza di un uomo è la cosa più sacra: si capisce che la libertà non è scegliere e basta, tanto che noi oggi in Occidente tante volte non sappiamo cosa scegliere, ma l'aderire, l'affermarsi di un valore che uno persegue. Ogni istante nell'opera è questo grido di libertà come adesione, come l'attaccarsi al bene per la vita, al valore che la vita è.

Per concludere, è proprio l'altro termine del libro che fa da sfondo, cioè destino. La madre, nella struggente lettera che fa da filo conduttore all'opera teatrale - a differenza del romanzo, in cui la lettera della madre già dal ghetto viene spedita al figlio - dice che con le ultime parole della sua lettera vuole dire ciò che è, ciò che ha vissuto, ed in questo modo portarti con lei e che tu la porti con te; la lettera si conclude ripetendo per tre volte : "vivi, vivi, vivi". Quindi tutto il romanzo è in questo grido di vita, ma di vita vera, la vita non nella menzogna. Per questo la parola Destino, la statura della vita, è proprio il rapporto con qualcosa di più grande dell'uomo, che smaschera la menzogna.

La ringraziamo vivamente noi del centro Culturale di Milano, perché già dal 1980, proprio per iniziativa di un prete milanese, Giussani, era stato quasi lanciato questo libro e "Vita e Destino" è un'opera che ci ha accompagnato anche come riflessione. La seconda cosa per cui la ringraziamo è per il tema della cultura russa, di questa letteratura che è capace di dire la realtà, il desiderio di vita e di destino. Lo abbiamo proprio ritrovato nella sua opera teatrale, nella sua messa in scena, questo grido alla vita, questo amore alla libertà dell'uomo, che è proprio il messaggio di Grossman.

Avrei una domanda per Dodin.

DODIN: molto volentieri, ma innanzitutto volevo dire che sono molto felice di vedervi e vi ringrazio di essere venuti. Mi interessa il fatto che il tema vi interessi e in realtà penso che questo tema riguardi tutti.

PELUSO: Questa opera teatrale è una delle cose più belle arrivate a Milano negli ultimi anni e a me ricorda tanto il direttore polacco Theodor Cantor, il quale racconta la storia della Polonia e della sua infanzia. Anche in Grossman c'è questo desiderio profondo di fare memoria: è un'arte che fa memoria dei totalitarismi e delle sofferenze ed è la stessa funzione di cui oggi abbiamo bisogno.

DODIN: Qui non si tratta di memorie come di una cosa accaduta che si fa fatica a ricordare, qui si tratta di una memoria del presente, che vive nel presente, cioè una memoria che vive oggi e serve per non dimenticare. L'umanità non ha mai tratto grandi lezioni dalla storia perché ha sempre ritenuto "storia" tutto ciò che è accaduto, e ha sempre ritenuto che la storia fosse una cosa ormai passata. È sempre sentito con difficoltà questo legame tra i tempi. Bisogna anche pensare che "ieri" non esiste: esiste l'oggi e ancora di più il domani. Quando riteniamo che la storia è stata separata da noi dal muro della civilizzazione e del progresso tecnologico, dimentichiamo che il progresso tecnologico va avanti mentre l'uomo rimane uguale a come era millenni fa: soffre e spera nello stesso modo, cerca di evitare il pericolo e per questo capita nei pericoli maggiori.

A noi è sembrato molto importante immergerci nel mondo di Grossman, perché sono convinto che questo grandissimo romanzo russo ed europeo sia pieno di descrizioni dei grandi totalitarismi, ma anche che lui analizzi la natura umana e la facilità con cui l'uomo tende verso il totalitarismo, che non cresce dal nulla ma deriva dal fatto che noi eleggiamo degli uomini cattivi e li manteniamo al potere facendoli diventare delle divinità.

Il tempo che descrive Grossman è quello dello scontro tra la Germania nazista, l'Unione Sovietica e l'Europa democratica. Scrive di tutte e tre e trova aspetti comuni e pericoli che possono nascere nei tre sistemi descritti. Afferma precisamente "Il nazionalismo è diventato l'anima dell'epoca", e subito viene in mente che non è solo uno scrittore: è anche un profeta, ha previsto quello che è accaduto nel futuro. Oggi, all'inizio del primo decennio del Ventunesimo secolo, vediamo che il nazionalismo diventa sempre più l'anima della nostra epoca: le sue radici sono nell'animo umano e nella paura di prendere decisioni sebbene il buon Dio ci abbia dato il libero arbitrio, e sempre si cerca un colpevole diverso da noi stessi. Questo ha fatto per noi in questi cinque anni Grossman: ci ha portato ad un'immersione nel passato e ci ha reso una descrizione di quello che sta succedendo ora, di tutti i mali.

DOMANDA: Mi sembra che, per quanto riguarda la memoria, la storia debba essere nel presente affinché non si ripetano gli errori, mentre, per quanto riguarda la libertà, sia il rapporto più difficile da gestire e per questo l'uomo la baratta con qualcosa che non la renda più tale. Cosa ne pensa?

DODIN: Anch'io ritengo che la libertà sia in primo luogo responsabilità, e penso che la vera libertà sia difficile, perché ci si deve prendere la responsabilità delle proprie azioni e la azione sbagliata è pericolosa come la rinuncia della scelta.

Sto leggendo un libro di una mia amica francese di origine persiana e proveniente dall'Iran. Partecipò alla rivoluzione iraniana convinta di fare una cosa estremamente favorevole al progresso; lei era di famiglia aristocratica, e all'arrivo dei mullah il paese si è ritrovato in una situazione terribile. Hanno eliminato tutti quelli che intellettualmente hanno ispirato la rivoluzione; lei ha dovuto lasciare il paese, e non può cancellare quello che è successo, perché è tra quelli che hanno attizzato questo fuoco. Per non attizzarne altri, bisognerebbe ricordarsi i roghi passati: generati da qualcosa di sacro che poi è stato perduto nel rogo stesso.

DOMANDA: Qual è la lezione di Grossman oggi? Come vedrebbe la situazione attuale, della Russia e non solo?

DODIN: Amo troppo Grossman per prendermi le responsabilità di pronunciarmi al posto suo. Inoltre la gente cambia, io posso solo trarre conclusioni partendo dallo spettacolo che ho davanti. Penso che con Putin non farebbe proprio niente, come non ha fatto niente con Stalin. Questa è una cosa molto interessante: Stalin come personaggio non interessa a Grossman, perché non è una possibilità di analisi profonda dell'animo umano. Stalin è fin troppo semplice. Il problema di Grossman non è Stalin o il sistema, ma gli uomini che permettono a questo sistema di esistere. Certamente ci sono colpevoli ben definiti, ma tutto il popolo permette che vengano commessi i crimini e ciascuno deve avere la sua parte di pentimento.

Prendiamo come esempio Štrum, fisico teorico e personaggio principale del libro e dello spettacolo. Ha un immenso senso di colpa davanti a sua madre bruciata viva dai nazisti; non soltanto odia i tedeschi, ma si sente responsabile. Questo gli fa fare cose che non avrebbe mai fatto. Si sente colpevole di questo peccato primordiale del mondo, e per questo si interessa a tutto.

Penso che questo sia oggi uno dei problemi più dolenti. È una pandemia, una malattia globale, anche se in Russia tutti i problemi diventano più taglienti. Oggi ci troviamo davanti ad una completa mancanza di dolore, siamo abituati alla crudeltà. Vedendo la morte non ci impressioniamo più, perché la televisione ogni giorno ci versa addosso fiumi di sangue, sia nei film d'azione che nelle notizie dei telegiornali; consumiamo queste notizie assieme alla cena, e il nostro appetito non si guasta. Ci sembra che stanno uccidendo qualcun altro da qualche altra parte, ma non è così: se da qualche parte qualcuno viene ucciso, allora un giorno succederà anche a noi. Questo pensiero l'abbiamo formulato durante la nostra ricerca su Grossman, e da qui è nato lo spazio dello

spettacolo e le immagini principali. L'idea fondamentale è che se da qualche parte esiste un gulag, anche tu sei nel gulag. Se esiste Auschwitz, anche tu sei prigioniero, seppure lontanissimo.

Sembra una verità estremamente nota. Ricordiamoci che la campana suona per noi, che nelle circostanze concrete questa verità semplicissima deve essere scoperta di nuovo e di nuovo. I funghi velenosi del nazionalismo e del fondamentalismo che crescono di giorno in giorno e che si moltiplicano, non danno all'umanità la possibilità di capire che la vita è difficile; l'uomo spera sempre di ottenere il paradiso in terra e ogni volta c'è chi glielo promette. A noi è sembrato che le idee del comunismo si siano dissolte con la caduta dell'unione sovietica, mentre vengono risuscitate anche nel centro dell'Europa e dell'America del Sud. Se si leggono i giornali russi dell'epoca, si trova scritto che con il crollo della Germania nazista l'idea del Nazismo si sarebbe dissolta per sempre; invece oggi anche in Russia ci sono ragazzi che abbracciano quest'ideale con la croce uncinata, ed è molto difficile trovare dei tribunali per i quali questo sia un crimine. Appena una religione diventa fondamentalista, cioè appena chiede di sopprimere tutte le altre verità e tutti gli altri dogmi, diventa un pericolo tremendo. L'Europa ha sempre cercato di essere tollerante con il regime di Stalin e di non litigarci troppo, e anche oggi di fronte ai nuovi fondamentalismi si attua una politica di tolleranza; questo comporta però che noi ci ritiriamo, perché se dai da mangiare ad un animale selvatico questo rimane selvatico e semplicemente il suo appetito si sviluppa di più.

Oggi ho parlato di tolleranza, e nel nostro tempo si parla molto di tolleranza: vuol dire che bisogna tollerare, bisogna sopportare l'altro. Il massimo di quello che viene richiesto è tollerare. A me sembra una cosa molto pericolosa, anche perché la pazienza non è infinita. Oggi la gente non parla di religione, non parla di amore, mentre non bisogna tollerare l'altro, ma cercare di amarlo. Se si cerca di amare l'altro, magari questa cosa cambierà te e lui. Penso che se oggi un politico dicesse che bisogna amare il prossimo rischierebbe quantomeno di essere deriso; un tempo avrebbe potuto conquistare un grande uditorio. Oggi la libertà sessuale diventa sempre maggiore, e in contemporanea l'amore, catastroficamente, diminuisce.

DOMANDE: Perché ha scelto di soffermarsi proprio su quest'opera e non su un'altra? E che lavoro ha fatto sul testo per metterla in scena?

DODIN: Quando si parla di una cosa che è già successa, si inventa la risposta, e ricordandolo si rischia di alienarlo in un sistema. Invece nella vita tutto succede più spontaneamente.

Perché Grossman e non altri autori? Ho già messo in scena altre opere, e devo dire che non ci sono tanti romanzi di questo calibro, soprattutto tra quelli russi. Sto pensando al prossimo corso dell'Accademia in cui insegno e a quale grande opera potrò insegnare. Non è una questione così

semplice, perché quando insegni ai futuri attori, la prima cosa che devi insegnargli è essere uomini e sentirsi uomini, sentire dentro di sé qualcosa di umano. Nelle scuole teatrali si usa fare prima degli studi, poi dei lavori, poi magari mettere in scena un piccolo lavoro o un pezzo di un'opera teatrale, e infine realizzare una grande opera teatrale. Il tutto ha un carattere tecnico, e i giovani si devono abituare a questo carattere: bisogna imparare a decifrare. Io invece sono convinto che in primo luogo si debba imparare a vivere nella vita e nel palcoscenico. Ho imparato molto tempo fa; ho capito che per imparare bisogna iniziare da una grande opera, e qualunque piccolissima scena di questa grande opera può avere mille risvolti. Questa è la ragione per cui bisogna iniziare da un'opera importante. Gli antichi greci sostenevano che non esiste l'arte senza l'esercizio, ma non esiste neppure l'esercizio senza l'arte. Cinque anni fa, per insegnare ai giovanissimi studenti del nuovo corso, scelsi di tenere il corso sulla base di questo grande romanzo, che è uno dei miei romanzi preferiti. Lo lessi per la prima volta più di vent'anni fa. Mi trovavo ad Helsinki, in Finlandia, e dovevo scegliere uno spettacolo; lo vidi per caso in un negozio di libri, e lo notai perché in Russia nessuno ne aveva mai parlato, non sapevo neanche che esistesse. Lo lessi in due notti, e fui sconvolto da tantissime cose, in primo luogo dalla misura della verità: a quel tempo l'Unione Sovietica era ancora in piedi, e quando se ne usciva, si vedevano tre o quattro file di filo spinato, e riattraversando il filo spinato quando si tornava c'era un immenso cartello di colore rosso che diceva: "Benvenuti in Unione Sovietica". Ogni volta era uno shock abbastanza forte. Grossman è stato in grado di vedere i problemi dei russi come problemi di tutta l'umanità. Quando lessi questo libro decisi che prima o poi l'avrei messo in scena, anche perché la scala di valori qui presentata è veramente incredibile.

Quando uscì in Russia in quel periodo estremamente confuso che seguì alla perestroika, nessuno lo notò. Affrontare un libro del genere non è semplice, bisogna creare un teatro, educare gli artisti. Così in quel corso decisi di lavorare su questo romanzo, perché mi sembrava che fosse molto attuale, molto contemporaneo: i giovani non conoscono nulla di queste cose, nessuno glielo racconta. Ho notato che anche gli italiani non conoscono bene la loro storia, e neppure i francesi; per dare a Cesare quel che è di Cesare, diciamo che i tedeschi invece studiano molto bene la storia per non dimenticare quello che è successo. Forse la Germania è l'unico Paese che non si vergogna di ricordare il proprio passato e si rende conto che lo deve fare ogni giorno. Ho deciso quindi di occuparmi di quest'opera: in primo luogo, ho voluto che leggessero questo romanzo – e questo è stato per loro il primo shock. Credo che la maggior parte di loro nella loro giovinezza non abbia mai letto un libro di duecento pagine dall'inizio alla fine, e leggersi questo mattone di novecento pagine li ha sconvolti. Mi divertivo molto a guardarli negli occhi e a chiedere loro: "quanto hai letto oggi?". Inizialmente pensavano che lo chiedessi e poi li lasciassi in pace; penso che, quando hanno

capito che la cosa si faceva seria, che bisognava leggerlo e anche recitarlo, lo abbiamo letto cinque, sei, sette volte! In questi anni abbiamo recitato tutte le scene di questo libro dalla prima all'ultima pagina. Contemporaneamente alla lettura del libro studiavamo dei materiali di archivio: siamo andati nei musei e abbiamo letto tantissimi altri libri. Devo dire che i ragazzi sono diventati molto colti. Siamo stati ad Auschwitz-Birkenau tre giorni e tre notti e abbiamo provato nelle baracche; poi siamo andati nella Russia del Nord, dove c'erano stati i gulag, e ci dicevamo l'un l'altro che non stavamo mettendo in piedi uno spettacolo, ma che stavamo studiando. Quando abbiamo capito che qualcosa si poteva fare, ho aggiunto al gruppo un altro gruppo di attori più maturi, allievi ma degli anni passati. Tra di loro potevano capirsi molto bene. Per due anni abbiamo lavorato tutti assieme sul testo teatrale, ed è sempre un lavoro molto particolare. Non mi piacciono i copioni: ho sempre un piano, ma tantissime cose si trovano durante le prove. Ci sono state delle scene che inizialmente abbiamo inserito e che alla fine delle prove abbiamo ridotto ad una battuta. È come quando fai il formaggio: il latte si stringe si stringe e il formaggio ha meno volume del latte, ma è molto più concentrato e se stagiona il profumo è giusto. Questa è una metafora fisiologica di quello che abbiamo fatto. E ancora oggi continuiamo a lavorare su questo testo e su questa messa in scena: ogni giorno, dopo lo spettacolo, si parla con gli attori, si discute, perché le grandi letterature hanno questo grande pregio: più ci si immerge, più si riceve.

PELUSO: E' stato un incontro entusiasmante. Nella pandemia e nell'educazione degli attori ha ripreso l'idea che il problema non è recitare, ma essere uomini. Leggendo profondamente Grossamn, ciò che impressiona maggiormente è il segno della libertà dell'uomo che prende coscienza di sé, che scopre se stesso, la sua identità e sia nel teatro sia nell'opera così come l'ha descritta sembra riaccadere la stessa esperienza: uomini che prendono coscienza di sé e quindi del proprio passato. Abbiamo parlato solo di teatro, ma ritengo che ciò che abbiamo detto abbia un'importanza culturale più ampia: la prospettiva di giudizio storico, dei funghi e dei veleni che possono riproporsi che intaccano, con quella abitudine all'ovvio, il sentimento della propria dignità di uomini. A proposito c'è una cosa scritta da Grossman prima di morire nel '64 e citata da Lazar Lazarev, che diceva: " il dono supremo dell'uomo è il dono della bellezza morale, della magnanimità, della nobiltà, dell'audacia personale in nome del bene". Mi sembra che di questa audacia sia Dodin, sia tutti gli attori, siano stati una testimonianza impressionante. Speriamo di continuare a vederci perché la sua opera ci è molto vicina infatti siamo stati educati a questa capacità di insegnare, di lavorare, di far teatro e di guardare le grandi opere,. Ci interessa molto e speriamo di rivederci.

DODIN: La ringrazio per queste stupende parole.